

RIPROPOSTO DA **DONZELLI** IL SAGGIO DI ERIC FONER CON UN NUOVO TITOLO: «STORIA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA»

# Libertà, un diritto inalienabile, ma lo schiavismo ha più lunga storia

di **BRUNO CARTOSIO**

**E'** un territorio conteso, sulla cui bandiera è inscritta la parola «libertà», quello attraverso cui ci conduce Eric Foner nella sua *Storia degli Stati Uniti d'America* (Donzelli, pp. XXX-431, € 36,00): il percorso è accidentato e negli oltre due secoli che si impiegano per traversarlo, l'autore mostra le innumerevoli volte in cui quella bandiera ha cambiato di mano, e quindi di significato.

Diciassette anni fa il corposo saggio di Foner era stato tradotto con il titolo, fedele all'originale, di *Storia della libertà americana*: ora riproposto con una lunga introduzione-aggiornamento dell'autore e con la postfazione di Alessandro Portelli, il libro assume l'idea di libertà, così centrale nella cultura e nello stesso senso comune degli

statunitensi, come chiave interpretativa degli eventi e filo conduttore del racconto storico. Un filo che non si svolge lineare verso l'inevitabile trionfo della libertà e dell'uguaglianza democratica, come nella storiografia più convenzionale.

La caratteristica forte della scelta di Foner è quella di mostrare come quella che lo storico Carl Becker ha definito «una parola magica ma difficile da comprendere» non possa che risolversi nella narrazione «dei dibattiti, dissensi e lotte sviluppatasi intorno al sentimento della libertà».

Non la libertà in astratto, dunque, ma il succedersi di «circostanze storiche specifiche» ognuna delle quali è stata attraversata da concezioni diverse di che cosa dovesse intendersi per «libertà», a chi e a quale componente sociale essa dovesse applicarsi in concreto. A partire dalle fondamentali stesse della Repubblica.

Nei principi affermati nella Dichiarazione d'indipendenza è tra

i diritti inalienabili dell'uomo, ma nella realtà – e nella Costituzione – le persone di pelle scura sono schiave. Questa era la contraddizione che nel 1791 il nero libero Benjamin Banneker ricordava in una lettera a Thomas Jefferson, estensore della Dichiarazione e grande proprietario di schiavi: la «inestimabile teoria» da voi invocata quando altri opprimevano voi non vi impedisce di «detenere con l'inganno e la violenza un numero così grande dei miei fratelli in lamentevole cattività e crudele oppressione».

Questa contraddizione e le sue ricadute, come sappiamo, avrebbero segnato la società e le istituzioni anche dopo la fine della schiavitù, fino a oggi. I principi dell'abolizionismo, il movimento in cui le donne – che avrebbero avuto il diritto di voto nel 1920 – si trovarono spesso al fianco degli afroamericani, dovettero essere riaffermati dai movimenti di neri e donne negli anni Sessanta del

Novecento. Allo stesso modo, a tre quarti dell'Ottocento, il lavoratore Terence Powderly denunciava che «non siamo il popolo libero che immaginiamo di essere» e il movimento operaio rivendicava un «repubblicanismo» partecipato e un'idea di cittadinanza che confliggevano con istituzioni e padroni. E ci vollero nuove lotte perché le organizzazioni dei lavoratori conquistassero sessant'anni dopo – negli anni del New Deal rooseveltiano – la propria piena legittimazione istituzionale.

D'allora in poi quelle tre componenti sarebbero state protagoniste della dialettica sociale, culturale e politica, fino a ora. Tuttavia il libro si chiude prima dell'oggi. E nella nuova introduzione i due ultimi presidenti Obama e Trump, portatori di concezioni assai diverse di che cosa si intenda per libertà e democrazia, vengono riportati a una sintesi che racchiude la «lezione» dell'intero volume: nella storia, nessuna conquista e nessuna sconfitta sono per sempre.

